**Catechesi Quaresima 2021 – Diocesi di Pavia**

***La Quaresima, un tempo per credere, sperare e amare***

**Terzo incontro – mercoledì 10 marzo**

Questa sera, vogliamo soffermarci sulla seconda virtù teologale: la speranza. Abbiamo già mostrato come la speranza sia un atteggiamento essenziale per vivere, per affrontare l’esistenza, soprattutto nei passaggi di dolore e di fatica.

Di fatto, più o meno coscientemente, ogni persona è mossa e sostenuta dalla speranza, almeno rivolta a beni e traguardi parziali: ci sono delle “speranze” che animano e guidano nelle scelte.

La speranza di costruire un rapporto buono e bello con la persona amata, la speranza che possono rappresentare i figli, la speranza di un lavoro dignitoso, la speranza di conseguire un traguardo nello studio o nell’attività lavorativa, la speranza che certe situazioni possano chiarirsi: sono tutte forme, ovviamente parziali e limitate, di speranza e hanno un loro valore nella vita quotidiana.

Tuttavia, il cuore chiede di più, va alla ricerca di una speranza più grande, radicale, che permetta di avere uno sguardo positivo e lieto sull’esistenza, una speranza che possa reggere anche di fronte al limite insuperabile della morte, che sembrerebbe porre in scacco ogni umana speranza.

C’è un testo di grande bellezza e profondità, che vale la pena riprendere in mano, in questi tempi complessi, che possono indurre a una stanca rassegnazione, dedicato alla speranza cristiana, la grande speranza che si dischiude solo nell’incontro con Cristo, nella luce di Dio: è l’enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi* (30 novembre 2007), che rappresenta un’intensa e ricca meditazione sulla sorgente, sui tratti e sui «luoghi» di esercizio e di apprendimento della speranza.

Sentite che cosa scrive, a proposito del rapporto tra “speranze” parziali e la grande speranza:

L’uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell’uno o dell’altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che l’uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre. Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere.

[…] Ancora: noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l’universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l’essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l’umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge[[1]](#footnote-1).

Lasciandoci guidare da alcuni passaggi di questo testo, vorrei mettere a fuoco i tratti essenziali della speranza cristiana, come dimensione essenziale della fede e dell’esistenza cristiana, che dà un respiro e un orientamento positivo alla vita e alla storia, così piena di contraddizioni e di oscurità.

Come introduzione al percorso di stasera, permettete che rilegga con voi un bellissimo brano poetico, tratto dal dramma *Il portico del mistero della seconda virtù*, scritto da Charles Peguy, saggista e drammaturgo francese, vissuto a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento (1873-1914), convertito nel 1907 alla fede cristiana, con un passato di ardente adesione al socialismo. Qui Peguy mette in bocca a Madame Gervaise, l’anziana che si rivolge alla piccola Jeannette (la giovane Santa Giovanni d’Arco) delle parole di grande bellezza sulla speranza, che sembra essere la virtù minore, come una bambina presa per mano dalle due donne che rappresentano la fede e la carità, e in realtà è la virtù più difficile, che stupisce perfino Dio - «La fede che preferisco è la speranza» - e che trascina con sé la fede e la carità:

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Me stesso.

Questo è stupefacente.

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina. Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia

della nostra grazia.

E io stesso ne sono stupito.

[…]

Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.

Non me ne capacito.

Questa piccola speranza che ha l’aria di essere nulla.

Questa bambina speranza. Immortale.

[…]

La fede va da sé. La fede cammina da sola. Per credere c’è solo da lasciarsi andare. C’è solo da guardare. […] La carità purtroppo va da sé. Per amare il prossimo c’è solo da lasciarsi andare. C’è solo da guardare una simile desolazione.

[…]

Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare bisogna essere molto felici, bisogna avere ottenuto, ricevuto una grande grazia. È la fede che è facile e non credere che sarebbe impossibile. È la carità che è facile e non amare che sarebbe impossibile. Ma è sperare che è difficile.

[…]

La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche. […]

Avanza.

Tra le sue due sorelle grandi.

Quella che è sposata.

E quella che è madre.

E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi.

La prima e l’ultima.

E non vede quasi quella che è in mezzo.

La piccola, quella che va a scuola.

E che cammina.

Persa nelle gonne delle sue sorelle.

E crede volentieri che siano le due grandi che tirano la piccola per mano.

In mezzo.

Tra loro due.

È lei che nel mezzo si tira dietro le sue sorelle grandi.

E che senza di lei loro non sarebbero nulla.

[…]

La piccola speranza.

Avanza. E in mezzo tra le sue due sorelle grandi ha l’aria di farsi trascinare.

E in realtà è lei che fa camminare le altre due[[2]](#footnote-2).

Riprendendo alcuni passaggi della *Spe salvi*, cerchiamo di delineare il volto della speranza cristiana, nella sua radice, nel suo rapporto con la vita eterna, come prospettiva piena del cammino umano, e nel legame con un aspetto proprio della fede biblica e cristiana, oggi abbastanza dimenticato o incompreso.

* Il rapporto fede e speranza

Partendo da un testo di Paolo, nella lettera ai Romani (Rm 8,24: «Nella speranza siamo stati salvati»), Benedetto XVI descrive la redenzione, la salvezza, realizzata da Cristo, come un dinamismo immesso nella vita, che, a partire dal presente, si apre al futuro. La redenzione è il dono, in forza di un evento già accaduto, di una speranza affidabile:

*SPE SALVI facti sumus* » – nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (*Rm* 8,24). La “redenzione”, la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino[[3]](#footnote-3).

Ecco, fin dall’inizio è delineata una tensione che appartiene alla natura dell’esperienza cristiana, cioè di un’esistenza raggiunta dall’annuncio e dalla presenza di Cristo, una tensione tra presente e futuro, tra un “già” e un “non ancora”, ben descritta nello stesso testo di Paolo nel passaggio del capitolo ottavo della lettera ai Romani, nel quale lo sguardo dell’apostolo si allarga al destino del mondo, strettamente unito a quello dell’uomo. Il tempo presente è segnato da un gemito che attraversa la creazione e i credenti, una sorta di travaglio di un nuovo e doloroso parto e per dono dello Spirito, vibra una speranza che si protende al futuro:

L’ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l’ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. (Rm 8,19-25)

Siamo stati salvati (in greco c’è un aoristo per indicare un fatto compiuto), per la speranza (un dativo di finalità o scopo), perché si apra la prospettiva della speranza, tanto che Paolo definirà i pagani come coloro che ignorano Dio – il Dio vivo e vero - e sono senza speranza (cfr. 1Ts 4,13; Ef 2,12). Per definizione la speranza è in rapporto con qualcosa che non vediamo ancora, che non possediamo, e tuttavia, per essere una speranza certa e affidabile, deve radicarsi e fondarsi in una realtà presente, che sia una primizia, una caparra, una pregustazione di ciò che è promesso.

Così si mostra il legame tra fede e speranza, tra conoscenza del Dio vivo, nella fede, e speranza: chi crede e si fida del bene che inizia a conoscere e a vivere nell’incontro con Cristo, può sperare, può guardare al futuro – temporale ed eterno – nell’attesa certa di un bene ancora più grande.

L’annuncio cristiano è un evento che determina una trasformazione e dona la certezza di un destino buono, che permette d’affrontare il presente:

Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita[[4]](#footnote-4).

Ecco perché, sorprendentemente, avviene una coincidenza della fede con la speranza, nel senso che la conoscenza del vero Dio, che accade nella fede, genera un dinamismo invincibile e ragionevole di speranza, che spalanca al futuro ultimo in Dio.

Per mostrare al vivo, come si realizza questo dinamismo della speranza, in senso radicale, Benedetto XVI evoca la figura di una santa, non molto conosciuta, ma di grande bellezza: si tratta dell’africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da San Giovanni Paolo II[[5]](#footnote-5).

Nella vicenda drammatica della sua esistenza – giovane schiava del Sudan, trattata in modo inumano e con violenze inimmaginabili e poi divenuta cristiana, dopo essere stata comprata dal console italiano, fino a diventare suora canossiana, a Schio, umile e amabile, nei servizi quotidiani, fino alla morte – si tocca con mano che avvenimento di novità e di speranza può accadere anche in una vita che avrebbe tutti i motivi per diventare una vita piena di rabbia e di risentimento, verso gli uomini e verso Dio. Invece, madre Bakhita fu, per le persone che vennero a contatto con lei, la testimonianza luminosa di un’esistenza davvero redenta, liberata e aperta alla speranza. Sentite com’è tratteggiata la scoperta che avviene in lei nell’incontro con la fede cristiana e come per lei, come per ogni credente in Cristo, la fede sia radicalmente speranza:

Qui, dopo «padroni» così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, [Bakhita](http://www.vatican.va/news_services/liturgy/saints/ns_lit_doc_20001001_giuseppina-bakhita_it.html) venne a conoscere un «padrone» totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava «paron» il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un «paron» al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal «Paron» supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava «alla destra di Dio Padre». Ora lei aveva «speranza» – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era «redenta», non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio[[6]](#footnote-6).

Ora, non intendo esporre tutti i contenuti dell’enciclica: accenno solo al percorso che potete andare a riprendere nella lettura personale del testo.

Benedetto XVI, al termine di un itinerario biblico attraverso il Nuovo Testamento, teso a evidenziare la speranza, accesa nel cuore dei credenti (*Spe salvi*, 4-5), mostra che proprio la conoscenza del Dio Persona-Amore, come ultima istanza e fondamento della vita del cosmo e dell’uomo, è la sorgente di questa concezione positiva dell’essere; alla fine la sintesi di questo rapporto intrinseco tra fede e speranza è espresso in un testo classico, Ebrei 11,1, secondo il quale «la fede è sostanza delle cose che si sperano ed è prova delle cose che non si vedono», sostanza nel senso che ora, nella fede mi sono presenti le realtà ultime – che non vedo – in modo tale da trasformare la mia esistenza[[7]](#footnote-7).

Al fondo traspare una grandiosa immagine della fede, come inizio e possesso della realtà futura, nel presente, per cui “in germe”, secondo la “sostanza” è già presente la realtà totale di Dio, oggetto del nostro desiderio e della nostra speranza[[8]](#footnote-8).

* Speranza e vita eterna

Un secondo punto, suggestivo e geniale del percorso dell’enciclica, è l’approfondimento del tema della vita eterna, che da una parte, appare termine naturale del desiderio umano, e dall’altra risulta essere un oggetto confuso, indeterminato, che alla fine potrebbe apparire come estraneo all’uomo. Se per vita eterna intendiamo la prosecuzione indefinita di questa esistenza, ciò può apparire noioso e insopportabile, e sarebbe anche una situazione insostenibile a livello di organizzazione sociale e di esaurimento delle risorse. Tuttavia noi non vogliamo morire: ci sembra ingiusto che tutto abbia a finire con la morte, che la persona amata, con la sua storia e il suo volto, abbia a scomparire nel nulla. La morte è nello stesso tempo un fatto naturale, che appartiene al ciclo biologico, e un evento che percepiamo come uno strappo, assolutamente “innaturale”!

Allora che cosa vogliamo veramente? Ci sono dei momenti in cui percepiamo la vita nella sua pienezza, così come dovrebbe essere:

Da una parte, non vogliamo morire; soprattutto chi ci ama non vuole che moriamo. Dall’altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente e anche la terra non è stata creata con questa prospettiva. Allora, che cosa vogliamo veramente? Questo paradosso del nostro stesso atteggiamento suscita una domanda più profonda: che cosa è, in realtà, la «vita»? E che cosa significa veramente «eternità»? Ci sono dei momenti in cui percepiamo all’improvviso: sì, sarebbe propriamente questo – la «vita» vera – così essa dovrebbe essere. A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo «vita», in verità non lo è[[9]](#footnote-9).

Desideriamo qualcosa che non abbiamo ancora, che non conosciamo pienamente, ma di cui, nondimeno, abbiamo un’iniziale percezione: non si può, infatti, desiderare qualcosa che è assolutamente ignoto e senza alcun rapporto con ciò che siamo ora!

Seguendo la linea di pensiero di S. Agostino, contenuto nella lettera a Proba, vedova romana benestante, si mostra il carattere paradossale di questa tensione verso la vita eterna, la vita beata, che rimane al di là di ogni nostra immaginazione, ed è il termine di una *docta ignorantia[[10]](#footnote-10)*.

In fondo la parola “vita eterna” o “vita beata” cerca di dare un nome a questa realtà ineffabile verso cui siamo spinti da tutto il nostro essere, dal desiderio che ci costituisce, e l’eternità ci appare non come il prolungamento infinito delle condizioni attuali d’esistenza, ma una qualità differente, più intensa e più profonda d’essere e di vivere, un’esperienza di totalità, che nel nostro presente si annuncia a tratti, come «un sempre nuovo immergersi nella vastità dell’essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia» (*Spe Salvi*, 12).

La fede, inizio e sostanza della speranza, ci dona una tale esperienza di pienezza, che, nel volto di certi testimoni, come i santi, e in certi momenti d’incontro, d’ascolto, di preghiera, si fa più chiara, più trasparente e più intensa.

* Speranza e giudizio

Un ultimo aspetto della speranza che si dischiude nell’esperienza credente è la prospettiva del giudizio, come parte del Vangelo, dell’annuncio buono e bello di Cristo. Nell’ultima parte della *Spe salvi* sono indicati dei «luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza» e sono identificati con l’esperienza della preghiera (nn. 32-34), con l’esperienza dell’agire e del soffrire (nn. 35-40) e con il mistero del Giudizio (nn. 41-48). Soprattutto nell’ultima sezione del testo, c’è un tentativo di ridire temi e parole, che appartengono alla fede cristiana, e che riguardano le realtà ultime, temi e parole spesso dimenticati, censurati o espressi con immagini e linguaggi molto lontani dalla nostra sensibilità di uomini e donne che vivono immersi nel nostro tempo.

Uno dei tratti più originali dell’enciclica è riconnettere la dimensione della speranza a un tema classico dell’escatologia biblica, quello del giudizio universale, tema abbastanza oscurato, in epoca moderna, dalla prospettiva più personale del giudizio particolare, e disatteso nella teologia contemporanea, che tendenzialmente ha anche emarginato il giudizio immediato *post mortem*.

Un tema entrato in crisi, sia per le contestazioni dell’ateismo marxista, con l’accusa di un’alienazione nel futuro, che dispensa dalla lotta per la giustizia, sia per un ripiegamento individualistico della fede cristiana.

In che senso, però, l’annuncio del giudizio è annuncio di speranza? Mi pare sotto due punti di vista, strettamente legati: innanzitutto, il Dio che giudica la storia, attraverso il suo Figlio, è il Dio che ha svelato il suo volto d’amore in Gesù, nell’Innocente crocifisso che condivide la condizione dell’uomo ferito, sfigurato nella sua dignità, apparentemente abbandonato da Dio stesso; a partire dalla Pasqua di Cristo, abbiamo la certezza che esiste una giustizia che salva, che non lascia cadere nel vuoto le lacrime e le grida dei crocifissi di ogni tempo, esiste una giustizia che ripara e che redime[[11]](#footnote-11).

In secondo luogo, il giudizio è annuncio di speranza perché ci assicura che Dio è giustizia e grazia insieme, che il male, alla fine, non vince, non ha l’ultima parola, è riconosciuto e condannato, e che i poveri, gli sconfitti, le vittime innocenti della storia sono accolti e riscattati nella loro verità.

A conclusione di questo sintetico percorso sulla speranza, siamo invitati a guardare Maria, «di speranza fontana vivace», come stella della speranza e a saper riconoscere i volti dei santi, nei quali si manifesta più chiaramente la luce di Cristo sulla nostra vita[[12]](#footnote-12): davvero la speranza è il tesoro e il dono di Maria e dei santi, offerto alla nostra libertà.

1. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 30.31. [↑](#footnote-ref-1)
2. C. PEGUY, *I misteri,* Jaca Book, Milano 19842, 164.166.167-168.169. [↑](#footnote-ref-2)
3. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 1. [↑](#footnote-ref-3)
4. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 2. [↑](#footnote-ref-4)
5. Nasce nel Sudan nel 1869, rapita all’età di sette/nove anni, venduta più volte, conosce sofferenze fisiche e morali, che la lasciano senza un’identità. Sono i suoi rapitori a darle il nome di Bakhita («fortunata»). Nel 1882 viene comprata a Kartum dal console Italiano Calisto Legnani. Nel 1885 segue quest’ultimo in Italia dove, a Genova, viene affidata alla famiglia di Augusto Michieli e diventa la bambinaia della figlia. Quando la famiglia Michieli si sposta sul Mar Rosso, Bakhita resta con la loro bambina presso le Suore Canossiane di Venezia. Qui ha la possibilità di conoscere la fede cristiana e, il 9 gennaio 1890, chiede il battesimo prendendo il nome di Giuseppina. Nel 1893, dopo un intenso cammino, decide di farsi suora canossiana per servire Dio che le aveva dato tante prove del suo amore. Divenuta suora, nel 1896 è trasferita a Schio (Vicenza) dove muore l’8 febbraio del 1947. Per cinquant’anni ha ricoperto compiti umili e semplici offerti con generosità e semplicità. Beatificata il 18 maggio 1992, è stata canonizzata da Giovanni Paolo II il 1° ottobre del 2000, nell’Anno Santo del Grande Giubileo. [↑](#footnote-ref-5)
6. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 3. [↑](#footnote-ref-6)
7. «“La fede è *hypostasis* delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono”. Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che la parola greca *hypostasis* era da tradurre in latino con il termine *substantia*. La traduzione latina del testo, nata nella Chiesa antica, dice quindi: “*Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*” – la fede è la “sostanza” delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono» (*Spe Salvi*, 7) [↑](#footnote-ref-7)
8. «La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una “prova” delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro “non-ancora”. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future » (*Spe Salvi*, 7). [↑](#footnote-ref-8)
9. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 11. [↑](#footnote-ref-9)
10. «In fondo vogliamo una sola cosa – “la vita beata”, la vita che è semplicemente vita, semplicemente “felicità”. Non c’è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient’altro ci siamo incamminati – di questo solo si tratta. Ma poi Agostino dice anche: guardando meglio, non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente. Non conosciamo per nulla questa realtà; anche in quei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente. “Non sappiamo che cosa sia conveniente domandare”, egli confessa con una parola di san Paolo (*Rm* 8,26). Ciò che sappiamo è solo che non è questo. Tuttavia, nel non sapere sappiamo che questa realtà deve esistere. “C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza” (*docta ignorantia*), egli scrive. Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa “vera vita”; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti» (*Spe Salvi*, 11). [↑](#footnote-ref-10)
11. «Dio stesso si è dato un’ “immagine”: nel Cristo che si è fatto uomo. In Lui, il Crocifisso, la negazione di immagini sbagliate di Dio è portata all’estremo. Ora Dio rivela il suo Volto proprio nella figura del sofferente che condivide la condizione dell’uomo abbandonato da Dio, prendendola su di sé. Questo sofferente innocente è diventato speranza-certezza: Dio c’è, e Dio sa creare la giustizia in un modo che noi non siamo capaci di concepire e che, tuttavia, nella fede possiamo intuire. Sì, esiste la risurrezione della carne. Esiste una giustizia. Esiste la “revoca” della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto. Per questo la fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza – quella speranza, la cui necessità si è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli» (*Spe Salvi*, 43). [↑](#footnote-ref-11)
12. «Con un inno dell’VIII/IX secolo, quindi da più di mille anni, la Chiesa saluta Maria, la Madre di Dio, come “stella del mare”: *Ave maris stella*. La vita umana è un cammino. Verso quale meta? Come ne troviamo la strada? La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo “sì” aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente Arca dell’Alleanza, in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cfr *Gv* 1,14)? » (*Spe Salvi*, 49). [↑](#footnote-ref-12)